

## Nota dell'editore

Siamo giunti al 14° volume di “Album di Famiglia”.

Molti dei protagonisti che si sono raccontati in questa collana hanno avuto Bruno al proprio fianco in una stagione intensa che ha coperto oltre mezzo secolo di storia piemontese e italiana: si va dagli anni della Resistenza a quelli della ricostruzione; dalla sconfitta sindacale degli anni Cinquanta (che specie a Torino è stata vissuta in modo profondo) alla riscossa operaia della fine degli anni Sessanta; dalla crescita del PCI con la conquista del governo di molte città di metà anni Settanta alle vicende dolorose del terrorismo fino a quelle che hanno segnato la fine della prima Repubblica e che, con nuove sfide e difficoltà, proseguono tuttora.

Abbiamo presentato le figure di dirigenti, organizzatori politici e sindacali, uomini e donne delle Istituzioni che hanno contribuito con la propria importante, “piccola” storia, a costruire la “grande” storia, quella riportata sui libri di scuola per essere studiata.

Nessuno di loro è un personaggio “facile”, che si confonde con la massa; e anche Bruno è cosciente delle proprie capacità e del ruolo che via via ricopre in incarichi di sempre maggiore responsabilità nella vita politica e lavorativa. Quello che lo caratterizza è come riesca a valorizzare quelli con cui si rapporta organizzandone al meglio le attività, affermando la propria leadership con autorevolezza ma mai con autorità.

Bruno ha superato la soglia dei 90 anni di età e, come altri, ha voluto lasciarci non solo un elenco di ricordi (che molti di noi hanno condiviso in periodi più o meno lunghi) ma fornirci elementi e suggestioni per affrontare il futuro assicurandoci che anche lui continuerà a fare la propria parte.

Non un libro di nostalgie che servirebbe solo a una narcisistica soddisfazione (peraltro legittima) ma uno strumento per prendere conoscenza delle proprie radici e ripartire, con umiltà ma coscienza delle proprie capacità, facendo tesoro di errori e successi, per continuare a impegnarci per una società migliore.

Ringraziamo Enrico Galimberti che ha avuto il non facile compito di “organizzare” i ricordi di Bruno dando loro un respiro storico in una lunga quasi-intervista e Stefano Tallia per l’amici- zia, pazienza e professionalità con cui ha coordinato, ma soprattutto scelto, la raccolta delle testimonianze.

## **La storia di un uomo controcorrente**

Questo libro racconta una storia lunga un secolo. Inizia nelle campagne cuneesi negli anni Venti del Novecento e si conclude quando il nuovo secolo ha già consumato una bella fetta della sua vita, con il suo carico di illusioni, delusioni, paure ma anche speranze.

Non fatevi ingannare dal titolo. Nelle pagine che seguiranno non ci troverete solo e semplicemente la storia di un uomo, ma il racconto, appassionante, di tutti coloro i quali non hanno mai smesso di alzarsi al mattino aspirando a un mondo migliore. Lo hanno fatto nei giorni bui della dittatura fascista come in quelli radiosi della Liberazione. Hanno proseguito, questi intrepidi utopisti, nei tempi in cui la democrazia si mostrava qualcosa di diverso da quello a cui si era aspirato e poi ancora in stagioni di vittorie civili e politiche oggi difficili da immaginare.

Nei miei anni di studio ho imparato che ci sono vari modi per approcciarsi alla storia. Esiste l’indispensabile conoscenza dei fatti e dei personaggi che sono scritti nei libri e dei quali la memoria viene tramandata nelle aule di lezione. Ma questo approccio non è sufficiente. Il solo modo per entrare nella carne della storia, conoscerne le pieghe e le sfumature, è quello di interrogare le persone la cui vita, incolpevole, è stata travolta dai grandi avvenimenti. Nei numerosi viaggi che ho fatto, ad esempio nella ex-Jugoslavia, penso di aver compreso le ragioni profonde dei conflitti che hanno dilaniato quelle terre solo nelle parole di quelle donne e quegli uomini per i quali l’esistenza è stata sommersa dal fiume della storia, senza che potessero cercare riparo sulle sponde.

Allo stesso modo, per quanti manuali abbia consumato negli esami universitari, nessun racconto come quelli ascoltati da mia

nonna è riuscito a trasmettermi il senso di rabbia nei confronti dei soldati tedeschi. Militari venuti a portare la morte nel nostro paese durante la Seconda guerra mondiale e che lei non ha mai smesso di chiamare semplicemente “i tedeschi”, con un disprezzo che abbracciava anche i loro complici fascisti.

Ho pensato, leggendo la lunga testimonianza di Bruno, che lui e mia nonna, probabilmente, non erano molto lontani la sera nella quale il protagonista di questo libro decise da quale parte del mondo stare. In una cascina nelle campagne cuneesi avvolta dalla nebbia, dopo aver ascoltato da Radio Londra il racconto dell'avanzata dell'esercito sovietico, Bruno esulta, non senza l'ingenuità che dev'essere concessa a un adolescente: «Ma allora, se vince l'Armata Rossa, è il bene che vince sul male e io voglio stare dalla parte del bene».

Mia nonna, più anziana e riparata nel cuneese per fuggire ai bombardamenti che stavano colpendo Torino, quella scelta l'aveva già fatta, ma la storia di Bruno, uomo controcorrente, inizia proprio da lì.

La sua è una vicenda interessante perché nel fiume della storiografia che ci ha raccontato la militanza antifascista e comunista, ci permette di conoscere un punto di vista diverso, se non del tutto originale di certo meno indagato di altri.

Perché Bruno Pittatore, a ben vedere, non smetterà mai di essere un uomo controcorrente, anche all'interno del suo partito, anche a costo di sfidare gerarchie inattaccabili, anche pagando prezzi personali importanti. E senza perdere mai, però, la sua coerenza.

È un uomo controcorrente quando, appena entrato in fabbrica, non ha paura di sfidare l'arroganza del potere padronale per difendere i diritti dei compagni di lavoro. I primi anni Cinquanta sono duri: la democrazia italiana muove i primi passi in un contesto interno e internazionale difficile e nel quale i comunisti sono demonizzati. Entrare in una fabbrica portando in tasca una copia de “L'Unità” può costare il licenziamento e l'attività politica nelle fabbriche conserva per alcuni aspetti i caratteri del-

la clandestinità. Bruno non teme tutto questo e non ha paura di mostrare il petto quando si tratta di salvare dal licenziamento persone che, ancor meno di lui, potevano rinunciare al conforto del salario.

Ma Bruno continua a essere controcorrente anche nella sua nuova vita da funzionario del Partito Comunista. Non ha timore di rappresentare a Enrico Berlinguer la perplessità per l'incarico al quale lo vuole destinare e poi, pochi anni dopo, sempre di fronte al futuro segretario del Pci, non ha paura nell'esprimergli le critiche verso il gruppo dirigente della federazione torinese. A suo modo Bruno è moderno già negli anni Cinquanta: ha capito che il modo migliore per avvicinare i giovani non sono le scuole di partito ma i biliardini, gli stessi per altro utilizzati dalla Democrazia Cristiana per mietere consensi. «Volevamo divertirci di più e se possibile lottare di meno», confessa Bruno in un passaggio della sua testimonianza. Come dargli torto.

La sua è però una visione eretica, troppo eretica per un partito al quale resta comunque fedele. Tanto fedele da essere incaricato a un certo punto di delicate missioni oltre-cortina: documenti, informazioni tra partiti fratelli che, in anni nei quali le comunicazioni non conoscevano la rapidità di oggi, erano delegate alla riservatezza di uomini fidatissimi. E Bruno era uno di questi, anche e forse proprio perché nel tempo libero non disdegnava i biliardini.

Poi però anche quella storia finisce e ne inizia un'altra. Un po' per forza, un po' per amore, Bruno cambia pelle e questa volta diventa imprenditore. Con la stessa determinazione e la stessa allegria torna a varcare la cortina di ferro: questa volta non si tratta di esportare il comunismo, ma ricambi per auto. Non più “tovarisch”, compagno, ma “gaspodin”, signore.

È l'inizio di un modo nuovo di guardare il partito e la politica. Anche questa sua attività imprenditoriale viene guardata con sospetto all'interno del Pci: c'è chi mormora che Bruno abbia venduto l'anima al diavolo e invece eccolo, pronto a interpretare da precursore una via nuova.

Raccoglie e avvicina al Pci piccoli imprenditori che fino ad allora avevano guardato con una certa diffidenza al mondo comunista e con loro costruisce nuovi percorsi.

Dal grasso dei ricambi per auto passa quindi all'inchiostro delle macchine da stampa e in breve tempo diventa il "tipografo del partito". Acquista anche in questo campo una professionalità preziosa e difficile da replicare.

Oggi le campagne elettorali sono qualcosa di molto diverso: per influenzare gli elettori si acquistano byte e spazi digitali, Bruno appartiene invece a quella generazione che i voti ha dovuto conquistarli uno per uno, guardando negli occhi ogni elettore, parlando in un comizio o distribuendo un volantino.

Quando i partiti erano ancora macchine per la costruzione del consenso radicate sul territorio, Bruno era di quelli che alla vigilia di ogni campagna elettorale conosceva per ogni sezione della città quanti manifesti e quanti volantini fosse necessario far affluire e in quale tempo. Un lavoro, si intende, che nessuna tipografia avrebbe saputo fare senza il retroterra della militanza. Alcune persone delle quali è raccolta la testimonianza in questo libro devono almeno parte della loro carriera politica al lavoro umile, oscuro e preziosissimo di Bruno e altri uomini come lui. E arrivo così all'ultima avvertenza prima che a raccontare questa storia siano le parole di Bruno e degli amici che hanno deciso di regalarci i loro ricordi. Riguarda la politica. Per qualche tempo questa è stata una parola reietta. Usarla significava - e per alcuni versi significa ancora - macchiarsi di un peccato imperdonabile. Quante volte si sente l'invito a non "politicizzare" una determinata questione? Quante volte abbiamo sentito parlare con disprezzo della politica fatta come mestiere?

Se questo è accaduto, certo, le responsabilità sono molte. A oltre vent'anni da "Tangentopoli" la sinistra deve riconoscere di aver guardato con un entusiasmo eccessivamente acritico a quell'orgia di manette che, spazzando via una classe dirigente in parte corrotta, polverizzava anche il bello della politica. La passione generosa e onesta di chi ha scelto di dedicare parte

della propria vita agli altri, al sogno e talvolta alla realizzazione di un mondo migliore, una notte nella quale tutte le mosche sono divenute nere.

Questo brutto tempo e gli anni ancor peggiori che ne sono seguiti si sono portati via purtroppo anche l'esempio di uomini ostinatamente fedeli alle proprie idee, giuste o sbagliate che fossero. È sempre complicato giudicare le scelte fatte in una diversa epoca storica utilizzando gli occhi del presente e quindi mi asterrò dal farlo. Molte delle ragioni sostenute da Bruno e dalla sua generazione sono state fondate, altre probabilmente lo sono state meno.

È certo però che lui e molti altri non hanno mai smesso di essere al servizio delle proprie idee e non se ne sono mai serviti per un tornaconto personale. Questo è il bello della politica che mi auguro le righe di questa testimonianza possano aiutare a riscoprire.

Per il bene e il futuro di quella democrazia nata ascoltando le parole di Radio Londra, un dono del quale non dobbiamo mai smettere di ringraziare Bruno e gli uomini e le donne come lui.

*Stefano Tallia*

## L'infanzia nelle Langhe

*La tua infanzia ruota tutta attorno ad alcuni paesi delle Langhe, in particolare Barolo e La Morra e il borgo dell'Annunziata, dove i tuoi genitori erano mezzadri. Che ricordi hai dell'infanzia, della scuola e della vita di paese?*

Se vado indietro nel tempo, mi ricordo una cosa che mi capitava certe volte quando andavo a Barolo. Una vecchia mi veniva incontro e mi guardava fisso, poi mi diceva: "T'es Bruno? T'lu sas che sun cula ca l'ho purtate?". Io ogni volta le sorridevo e la ringraziavo. Mia mamma mi spiegò che quella vecchia era la levatrice del paese, o almeno lo era stata.

Quando sono nato, la mia famiglia abitava a Barolo. Poi, quando avevo attorno ai cinque o sei anni, ci siamo spostati all'Annunziata, piccola frazione tra La Morra e Barolo. Papà Giacomo e mamma Maria erano mezzadri di un piccolo podere di proprietà dei Mascarello di Barolo e dei De Nicola di La Morra. In famiglia erano in sedici, d'estate mangiavano nell'aia. Mio padre mi raccontava che una sera, sarà stato il 1925 o il 1926, sentirono dalla strada un rumore di carcassa: era la prima corsa della nuova corriera che collegava Barolo ad Alba. Lui disse "L'uma finì di ste bin". E mio nonno Lorenzo, che era nato nel 1857, fece notare che già suo nonno diceva sempre "L'uma finì di ste bin". Io e i miei genitori abitavamo in faccia all'asilo nido dei salesiani. Per questo ho avuto la fortuna, forse l'unico tra quelli del posto, di poterci andare. Al mattino veniva a casa nostra una suora che mi prelevava e mi riconsegnava alla sera; di questo mia mamma era felicissima, perché così poteva andare nelle vigne ad aiutare papà. Ricordo poco dell'asilo, ma ho ancora ben saldo in mente l'amore che mi dimostrava la suora, forse di nome Cri-

stina, sia nel darmi da mangiare sia nel resto del tempo. A Barolo i salesiani avevano anche il ginnasio; gli allievi, che venivano da molte parti d'Italia, dormivano negli stanzoni del castello. La retta era alta. La gente del posto diceva che per quelli come noi di Barolo era impossibile diventare ginnasiali.

*Oggi si fa fatica a immaginare la povertà in una cittadina come Barolo.*

Barolo era un piccolo paese di 700 abitanti, poco più o poco meno. Quando siamo venuti via da lì per trasferirci all'Annunziata, come ho detto prima, avevo circa 5-6 anni. Non fu un trasloco a lungo raggio, di centinaia o migliaia di chilometri, come tra New York e San Francisco: l'Annunziata, una frazione di La Morra, era quasi sul margine di Barolo. Ma come quelli a grandi distanze fu un trasloco per ragioni economiche. A quel tempo anche se possedevi una piccola vigna, e non era il caso nostro, eri comunque misero. Le uve si vendevano male, di conseguenza anche il vino, ammesso di riuscire a farlo. Niente a che vedere con quello che abbiamo davanti agli occhi oggi.

Lo stesso discorso vale per i tartufi. Quand'ero bambino c'era un trifolau con un cane che nel fiuto batteva tutti. Andava di mattino presto tra querce, pioppi o gelsi, dove magari erano già passati altri, e trovava tartufi magnifici. A volte si muoveva ancora in piena notte, andava dietro al suo cane fino a dove si fermava e dava la prima zampata; poi lo bloccava subito, perché scavando avrebbe finito per rigare il tartufo. Nel giorno di mercato andava ad Alba e vendeva ai negozi di via Maestra, dove si sentiva un profumo che molti dicevano il migliore del mondo. Quel trifolau non diventò mai ricco. Anche a mio padre capitava di trovare qualche tartufo con il cane dei vicini di casa; ma con il ricavato mia mamma comprava giusto una maglia, un paio di pantaloni o di scarpe per me. E io, il mio primo tartufo l'ho mangiato a Torino.

*Poi iniziano gli anni di scuola. Dove hai frequentato le elementari?*

Ho fatto le prime tre classi delle elementari all'Annunziata e, dato che lì l'istruzione arrivava solo fino alla terza, la IV e la V a La Morra, i miei ultimi anni di scuola per un po' di tempo: per andare e tornare da scuola tutti i giorni facevo a piedi 3 km insieme all'amico Sabino Oberto.

*Avresti voluto continuare la scuola?*

Sì, ma per noi bambini in tempo di guerra era impossibile. Comunque verso l'inizio degli anni '40 riuscivo ad andare due o tre volte alla settimana a Castiglione Falletto, dove abitava mio cugino maestro elementare a prendere lezioni di latino. Per il resto, quando ce n'era bisogno, aiutavo papà nelle vigne.

*Come passavi il tempo dopo la scuola?*

Come tutti i bambini dei miei tempi, stavo all'aria aperta, in compagnia del nostro cane. Fu mio padre a prenderlo dalla cucciolata di una volpina di nostri vicini di casa e a battezzarlo Negrin, con il nome dell'ultimo capo di governo della Repubblica spagnola prima dell'ascesa del fascista Francisco Franco.

Nelle ore libere con Negrin portavo al pascolo la nostra mucca di nome Venezia; questo nome veniva dal fatto che per arrivare al pascolo c'era da attraversare un rio e, per non sprofondare nell'acqua, io le salivo in groppa, quasi sul collo, mi tenevo alle corna con il cagnolino in braccio. Insegnai a Negrin a badare alla mucca, a controllare che non andasse a mangiare l'erba nella proprietà altrui e a morderla sul muso se lo faceva, costringendola al dietrofront. Intanto io giocavo a pallone con ragazzi che facevano il mio stesso lavoro.

*Quindi anche nella tua infanzia c'è un cane.*

Sì. Un cane speciale. Mi accorsi di quanto il legame tra noi fosse forte quando, finita la guerra, tornando sui banchi di scuola, presi a spostarmi tutti i giorni da La Morra ad Alba. Tra la cascina e la fermata della corriera sulla statale c'era circa un chilometro di distanza. Il '45 fu un anno di forti piogge.

Io raggiungevo quella fermata in zoccoli e prima di salire in corriera, dopo essermi infilato le scarpe, lasciavo quelli contro il muro di casa di Cichin d'la roca. Negrin mi seguiva fino a lì, poi si accovacciava vicino agli zoccoli e aspettava che tornassi con la corriera della sera. Nel frattempo Cichin, che si faceva prendere da pena e tenerezza, gli metteva davanti una scodella di latte con del pane e un po' d'acqua.

Ricordo che un sabato sera, a causa di una forte nevicata, la corriera del ritorno non partì e io restai ad Alba. Cichin, vedendo che Negrin restava in attesa al solito posto, cercò di portarlo in casa, ma non ci fu verso: il cane abbaia e mordeva. Alla fine gli portò una coperta e lo lasciò lì. Quando l'indomani arrivai, lo trovai vicino al muro ad aspettarmi.

*E delle estati nelle Langhe, hai qualche ricordo in particolare?*

Ho un ricordo che si lega proprio al mio cane Negrin. Durante l'estate veniva sempre a trascorrere una settimana da noi mia cugina Maghì (Margherita), figlia di un fratello di mio padre. Lei e la sua famiglia abitavano a Montecarlo, suo padre faceva il giardiniere. Beh, in quei giorni Maghì veniva con me e Negrin a portare Venezia al pascolo, guadava con noi il ruscello.

E siccome le piaceva il latte fresco, a volte si stendeva sotto Venezia e io mungevo in modo da spruzzare il latte nella sua bocca. Quante volte negli anni successivi abbiamo ricordato insieme quegli giorni!

*Pensando al tempo di guerra, c'è una cosa che ti viene subito in mente?*

Ricordo che sovente, di sera, andavo a sentire Radio Londra in una cascina sul margine di Barolo. Entravamo e uscivamo uno per volta, distanziati. Perché era un'attività clandestina.

*Una volta hai detto che la molla che ti ha spinto all'azione, da così giovane, per la Resistenza, e poi alla militanza politica, è stata proprio ascoltare Radio Londra. È così?*

Sì. Per me la molla fu soprattutto quella. Mio papà andava tutte le sere a sentire Radio Londra, la radio che si ascoltava durante la guerra, da quel contadino che aveva un apparecchio radio. E sovente anch'io. Poi mio padre mi raccontava dei successi dell'armata rossa, di Stalingrado, e così via. E questo mi entusiasmava. Mi entusiasmava perché mi dicevo che se questi avessero vinto la guerra, il bene avrebbe vinto sul male. E mi dicevo, in modo forse un po' banale, allora io voglio stare da quella parte lì, voglio stare dalla parte giusta.

*A un certo punto entri in contatto con i partigiani.*

Il 25 luglio '43 cade Mussolini. In famiglia c'è uno stato di agitazione permanente. Siamo classificati come comunisti e antifascisti. A casa mia fanno riferimento Antonio Giolitti e altri che si riuniscono nella stalla. Dopo l'8 settembre molti soldati sbandati si fermano da noi a chiedere vestiti civili per lasciare la divisa e rendersi irriconoscibili; da qui vengono indirizzati a chi può inserirli nei gruppi partigiani. Sulla collina di Barolo c'è una villa disabitata, "la Querciola", che viene occupata da persone in armi, con tutti i tipi di armi leggere ma in prevalenza il fucile 91. Molti passano da quella villa.

*Siamo nell'inverno quarantatré, giusto?*

Sì. Io passo l'inverno di quell'anno ad Alba. Si annunciavano tempi brutti. Da qualche tempo erano arrivati dall'America, credo dalla città di San Francisco, due cugini in vacanza. Avevano affittato una villa per qualche mese. Uno dei due gestiva una catena di lavanderie, non aveva figli. Così i due cugini pensarono di portarmi via con loro. Chiesero a papà. Lui mi sembrava d'accordo: prevedeva ancora tempi brutti per noi, tempi di guerra e fame. A quell'epoca il barolo, che oggi è tanto rinomato, non aveva mercato. Basti pensare che il posto più lontano dove si andava a vendere era Alba! Però mamma si oppose. "No, come faccio? Non so nuotare, ho paura dell'acqua!".

*Non voleva salire sulla nave per l'America?*

Esatto. È chiaro che loro immaginavano di trasferire in blocco tutta la famiglia. Fatto sta che a papà l'America non piaceva. Anche perché c'era uno in famiglia appena arrivato da Pittsburgh che aveva lavorato in miniera e della vita laggiù diceva peste e corna. Gli americani, poi, erano tutti ignoranti, senza politica. Ma senza politica come fa a vivere un paese, la sua gente?

*Torniamo ai partigiani e a quello che vedi stando a La Morra.*

In quel periodo cominciano a girare uomini armati, dei partigiani garibaldini. Ad Alba, cioè a 9 km da noi, c'era il presidio tedesco e s'erano installate le brigate nere. In paese i rastrellamenti erano all'ordine del giorno: lasciavano le autoblindo sulla statale e a piedi risalivano le colline. Ogni tanto avvenivano scontri nelle vicinanze e quelli bruciavano le case per rappresaglia. Mio padre aveva scavato una buca nel bosco e noi in caso di pericolo ci nascondevamo lì. Insomma la guerra era in casa. A fine del '44

nasce la repubblica di Alba ma dura poco, soltanto 23 giorni: "la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944", scrive Beppe Fenoglio. Una notte arriva vicino a noi un lancio da aerei alleati. I partigiani aspettavano armi, invece i bidoni erano pieni di latte condensato, cioccolato, formaggio. Noi consegnammo tutto ai garibaldini della zona.

*In paese chi c'era della tua famiglia?*

Oltre a mio padre e mia madre, io e mia sorella Ines, più vecchia di me di 6 anni. Ma di recente si era unito il fratello di mia madre, Alfredo Pianta (nome di battaglia "Tragica"), anarchico condannato dal Tribunale speciale a Cuneo nel 1940 per aver partecipato all'autoaffondamento della flotta francese a Tolone durante l'occupazione nazista e appena tornato da Ventotene, dove aveva finito di scontare 12 anni tra carcere e confino (ebbe come compagno di prigionia Sandro Pertini), e il fratello di mio padre, Ottavio Pittatore, che aveva trovato lavoro a Torino e veniva su in paese ogni sabato e domenica da sua moglie; portava nello zaino Il grido di Spartaco - L'organo di battaglia dei comunisti piemontesi, stampato clandestinamente in borgo San Paolo a Torino e distribuito tra le formazioni garibaldine delle Langhe. Anche grazie a loro io ero informato di tutto, dei vari fronti di guerra, per mare, per aria, per terra e nelle isole: dall'Africa a Stalingrado fino al Pacifico, dove la flotta giapponese le prendeva di santa ragione dagli americani. E poi quello vicino a noi, nel nord-Italia.

*E tu sei su quel fronte...*

Abitavo in un territorio, le Langhe, che era tutto un campo di battaglia. I partigiani mi impiegavano per portare lettere da paese a paese, da formazione partigiana a formazione partigiana.

Ovunque esistesse un presidio nazifascista, approfittando del gioco dei birilli e delle biglie, noi ragazzini ci avvicinavamo per osservarlo. Alla Morra sostavamo davanti all'albergo Belvedere. Giocando nello spiazzo dove stavano le guardie, prendevamo nota dell'ora del cambio; dal comando garibaldino avevo ricevuto un orologio da polso proprio per questo. Certe volte mi spostavo fino alle porte di Alba.

Conoscevo per nome i capi partigiani della zona. Il comandante delle divisioni "Garibaldi" Giovanni Latilla (Nanni), che proveniva dalla Cavalleria di Pinerolo, Pompeo Colajanni (Barbato), comandante della Valle Po, e il suo vice Vincenzo Modica (Petralia). E poi Luigi Capriolo, comandante partigiano nelle Langhe.

Ma conoscevo anche i partigiani anarchici. Per esempio il famoso partigiano Louis Chabas (Lulù), amico di zio Alfredo, anarchico come lui. Liberato dal carcere di Fossano insieme ad altri cento detenuti politici, tra cui molti francesi, grazie a un assalto di una banda partigiana. Si muoveva in motocicletta con due mitragliatori installati uno davanti e comandato da lui, un altro dietro comandato da un compagno. Quelli come Lulù erano temuti dai nazi-fascisti perché saltavano fuori all'improvviso. Una volta assaltò una colonna di 6 o 7 camion di tedeschi e brigate nere, e ne neutralizzò ben quattro prima di sparire. Furo-no i partigiani di Giustizia e Libertà ad ammazzarlo durante una ronda nelle vicinanze di Bene Vagienna: per confondere i nemici aveva indossato un'uniforme nazista, nessuno gli aveva detto la parola d'ordine.

*Avevi paura dei rastrellamenti? Ti ci sei mai trovato?*

Mi viene in mente l'episodio dell'eccidio di La Morra del 29 agosto 1944. Una ventina di ragazzi, quasi tutti di Cherasco, entrati da poco nella divisione autonoma "Bra", vogliono stabilire un collegamento con i garibaldini e stanno muovendo verso Alba quando vengono sorpresi dalla notte. Così si ferma-

no in un vallone tra Barolo e La Morra. Sono armati male, non hanno esperienza di guerra di resistenza. Un vecchio partigiano gli aveva raccomandato, nel caso fossero entrati in contatto con le brigate nere o i tedeschi, di non arrendersi, perché in barba alle promesse di salvargli la vita, li avrebbero ammazzati subito, quindi di sparare in aria, così da far arrivare quelli della 48a brigata garibaldina che operavano in zona. Così non fecero. Quando vennero intercettati, si sentirono promettere l'incolumità in cambio della resa e accettarono. Così li presero e li portarono in borgata Cerequio, a casa di miei cugini. Qui c'era un terrazzo con una parete in muratura. Li allinearono lungo quella parete e, verso mezzogiorno, con una mitragliatrice Breda piazzata sul lato opposto, li crivellarono di colpi. Cadde-ro tutti.

Terminata l'opera, prima di andarsene, ordinarono alla più vecchia della borgata di trasportarli al camposanto di La Morra. Era mia zia, la chiamavamo "magna Trice". Lei, nel caricarli sul carro, vide che due dei ragazzi gemevano, erano feriti su braccia e spalle ma non morti, forse erano caduti per primi ed erano rimasti coperti e protetti dagli altri. Li fasciò come sapeva, con delle lenzuola, e fece in modo che fossero curati, portandoli in una casa privata, da una suora che curava i partigiani feriti.

*Che ricordo hai di quella tua zia?*

Era una donna molto coraggiosa. C'è un altro episodio che può rendere ancora meglio l'idea.

Un giorno, verso la fine della guerra, arriva nell'aia una motocicletta con due soldati della Gestapo. Uno dei due scende e va dritto dalla zia con gli occhi lucidi; lei lo fa entrare in casa. Il soldato apre il portafoglio, le mostra una foto della moglie, una con due bambini piccoli, un'altra con suo papà e sua mamma. E poi le dice: "tutti morti". Era di Dresda, la città devastata dai bombardamenti della RAF nel febbraio 1945. Dopo quella vol-